

## **La Voce del Padrone** **La comunicazione tra scienze e ideologie.**

di Francesco Galofaro

Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica (CUBE)

### **Comunicazione. Storia, usi, interpretazioni.**

Roberto Pellerey

Roma, Carocci Editore, 2011, pp. 141, € 13,00

Come mi divertiva, per esempio, la sicumera di quanti affermavano che non esisteva pensiero al di fuori di quello linguistico. Quei filosofi ignoravano di appartenere a una certa frazione della specie umana, ossia a quella negata per la matematica.

Stanislaw Lem, *La Voce del Padrone*.

#### 1. Il volume

La storia della comunicazione è raccontata da Roberto Pellerey in un volume coinvolgente di elevato valore scientifico. Per sgombrare il campo da un possibile fraintendimento, non si tratta di un manuale tecnico-ingegneristico, quanto piuttosto di una ricostruzione dell'impatto di quella sui nostri modi di pensare, sulla nostra *weltanschauung*. Il punto di partenza è la completa riformulazione di ogni idea tradizionale sulla comunicazione nell'ambito della teoria dell'informazione. Il rapido successo di termini come sorgente, ricevente, rumore, codice, messaggio, si lega alla promessa di un mutamento rivoluzionario sociale e culturale – mutamento effettivamente avvenuto, nel bene e nel male. Fin da principio, questo quadro concettuale mostra la capacità straordinaria di avvicinare scienziati, sociologi, antropologi intorno a problemi comuni. Si tratta a mio parere di un tratto tipico delle scienze sociali, quello di trovare periodicamente un linguaggio tecnico che le unifica e le rende in grado di comunicare con le cosiddette scienze naturali. Nel recente passato, ad esempio, la psicologia cognitiva ha giocato questo ruolo di disciplina ponte, in grado di fornire un linguaggio di traduzione a linguisti, filosofi,

informatici, neurologi e via discorrendo. All'epoca si trattava invece della cibernetica di Wiener, come sottolinea bene Pellerey.

In semiotica si usa opporre la significazione alla comunicazione: la prima ne costituisce il presupposto e la condizione necessaria. Pellerey mostra bene come questa dialettica sia il risultato di un processo di elaborazione storica della disciplina. E non è un caso che proprio all'epoca della cibernetica emergesse un secondo paradigma – quello strutturale – anch'esso in grado di coagulare discipline diverse quali la linguistica, l'antropologia, la psicoanalisi. Ma in principio i due approcci avevano molto in comune. Anche nella teoria di Lévi-Strauss, ad esempio, lo scambio (di donne, di beni, di messaggi - di potere, mi viene da commentare) è centrale. E però in un passaggio (p. 22) Pellerey lo sottolinea: la comunicazione entra a pieno titolo nell'epistemologia delle scienze umane a prezzo di una qualche scissione dalle teorie matematiche dell'informazione. In seguito vorrei dedicare una riflessione all'abbandono di questa idea, le cui recenti evoluzioni potrebbero avere un impatto interessante sull'episteme del tempo a venire.

Interessanti le tappe che hanno segnato il passaggio dalla visione ottocentesca a quella contemporanea delle scienze sociali. La trasformazione del testo in “messaggio” (p. 44) procede di pari passo con la dissoluzione della nozione classica della verità, come corrispondenza tra linguaggio e il referente. E' quest'ultimo ad essere sostanzialmente eliso dalle preoccupazioni delle teorie della significazione, forse proprio a causa del fatto che l'oggetto dell'analisi diviene il messaggio stesso, la rappresentazione ed i suoi modi e non più ciò che viene rappresentato. E qui mi permetta il lettore una nota personale: anche le filosofie più attente al linguaggio fino ad allora si erano limitate a considerare quest'ultimo come mediazione, qualcosa da oltrepassare per pervenire ad una dimensione ontologica che il linguaggio occulterebbe, o per lo meno lascerebbe intravedere in trasparenza – è la consueta nozione platonica di verità come *aletheia* e di filosofia come disvelamento.

Ad ogni modo, la nozione di comunicazione esce presto dalla semiotica così come vi è entrata, a partire dagli anni '70. Kristeva, con la sua semanalisi, Greimas, spostando l'attenzione sulla complessa stratificazione del significato nei testi, Eco, analizzando l'interpretazione ed i suoi limiti, finiscono per relegare la comunicazione a pura trasmissione, e a rifiutare dunque i modelli basati su di essa; ma nel contempo trasformano anche la semiotica in cose piuttosto differenti tra loro per interessi e per metodi. L'autore suggerisce che vi sia un qualche legame tra le due tendenze.

La parte centrale del volume è dedicata ad una storia diversa. Riprendendo le fila dalla cibernetica di Wiener, attraverso Bateson, una proposta molto forte si concentra sulle patologie della comunicazione, un'elaborazione che negli Stati Uniti porterà alla scuola di Palo Alto e al lavoro di Watzlawick. L'idea che la patologia mentale abbia la propria sede nelle relazioni e non nell'individuo disturbato, diviene oggetto delle attenzioni di diverse discipline, dall'antipsichiatria di Laing alla microsociologia di Goffman, fino a farsi proposta politica sovversiva. A questo proposito, però, ragionando sulle differenze tra le posizioni in campo, mi chiedo se non vi sia una relazione di natura dialettica tra comunicazione e struttura. E' quanto ricavo da quel che scrive Pellerey (p. 65): <<In questo

amalgama la comunicazione è solo un fattore interno a un determinato tipo di relazione intersoggettiva vincolante, anche se le relazioni sociali iniziano a poter essere pensate come strutturanti la propria esistenza nel mondo in quanto strutture partecipanti alla costituzione dell'assetto sociale>>. La comunicazione interpersonale è ciò che troviamo quando analizziamo con la lente di ingrandimento la struttura sociale, intesa come struttura di scambi. Ma se ad essere "malata" non è più solo una delle tante micro-relazioni sociali e comunicative che intratteniamo, se lo sono tutte, se l'intera società è schizogenica, ecco che l'intervento sul singolo rapporto comunicativo è inutile. Ecco dunque che la comunicazione, pur essendo a fondamento della nozione di struttura, finisce per perdere di interesse. Ovviamente, questo può essere affermato solo se crediamo che la nozione di struttura sia utile, ossia se vi sia davvero un qualche sistema che possa esplicitare le dinamiche dei processi sociali. Il processo senza alcun sistema: quella è la mossa critica con cui deve misurarsi il pensiero della struttura, se non vuol perdere la partita.

Per ritornare al volume di Pellerey, vi è poi un accenno alla comunicazione di impresa, che si sviluppa a partire da Chester Barnard e dalle necessità manageriali e che <<ribattezza col termine più nobile di "comunicazione" un sistema integrato di propaganda diversificata ed organizzata ad ampio raggio con un complesso di interventi integrati>>. Una definizione concisa ed efficace che inquadra anche una certa ideologia della comunicazione divenuta ormai onnipervasiva nella nostra società, oltre che alla base della creazione di corsi di laurea di dubbia utilità. E poiché Pellerey accenna anche ai contributi che la semiotica ha dato a questo campo di studi, occorrerebbe anche chiedersi quanto l'obiettivo originale di una semiotica come critica dell'ideologia si sia rivelato fallimentare e perché – alla fine – il capitalismo abbia avuto la forza di sussumere al proprio interno e riutilizzare anche le posizioni più corrosive.

Di estremo interesse alcune considerazioni di Pellerey sul nostro passato recente. Le ottimistiche e superficiali visioni dei futurologi degli anni Novanta, da Landow a Negroponte a Lévy, sull'impatto positivo del progresso nelle telecomunicazioni sulle nostre vite, si dissolve nel periodo tra il 2001 e il 2010, sotto l'influsso di crisi economiche e conflitti. Acutamente Pellerey nota come l'elogio ufficiale nei confronti di caratteristiche della cultura digitale come la delocalizzazione, il flusso continuo, la capillarità, l'immediatezza, non siano altro che una maschera per processi di ristrutturazione produttiva improntata all'automazione del lavoro intellettuale, o meglio dell'intelligencija. Se nell'epoca del taylorismo la comunicazione era divenuta il modello per ristrutturare il lavoro manuale in fabbrica, oggi assistiamo ad una simile trasformazione del lavoro d'ufficio – lavoro a cottimo, completamente dipendente dalle esigenze aziendali, frazionato e cronometrato.

In coda al lavoro, l'autore dedica alcune pagine all'impiego di strumenti semiotici nel campo della cooperazione internazionale, di sicuro interesse. Egli dichiara: <<Il testo è così costituito da meccanismi ed elementi quali la suddivisione dei terreni per la coltivazione alimentare e a foraggio, il miglioramento dei bovini da latte, l'istituzione di microcredito per l'acquisto di attrezzature per la conservazione del latte; l'istituzione di corsi di

formazione per gli allevatori e per il personale tecnico, la costituzione di un comitato di produttori per contrattare le vendite del latte alle imprese nazionali ecc.>>. Simili operazioni di “esportazione” degli strumenti di analisi testuale sono compiuti dall'autore per quel che riguarda le nozioni di contesto e di autore modello. E qui si sente forse un po' l'esigenza di un nuovo capitolo tutto da scrivere, perché quello riportato da Pellerey non è certamente l'unico caso di una semiotica che esce dai limiti del testo per cercare di farsi strumento di analisi e progettazione sociopolitica. Ne sono esempi la proposta di una socio-semiotica da parte di Gianfranco Marrone; gli studi di Federico Montanari sulla guerra; laboratori dell'Università di Bologna come il centro TRAME sulla ricomposizione dei conflitti; l'elaborazione di una etnosemiotica da parte di Francesco Marsciani; e potrei continuare ancora, poiché mi sono limitato al contesto italiano.

## 2. Dialogo: scienze naturali e scienze sociali.

Vorrei dedicare qualche considerazione conclusiva al difficile rapporto tra scienze naturali e sociali, chiamato in questione dai successi e dai ripensamenti del paradigma della comunicazione. Se ripenso ad un volume come “Imposture intellettuali” di Sokal, al di là degli intenti polemici, penso colga nel segno quando parla di una fase “scientista” delle scienze sociali, seguito da una fase di critica relativista alle certezze scientifiche. Il volume di Pellerey mostra come la questione sia più complessa, ma esprime bene il senso di una incomprensione di fondo tra i due saperi.

Per fare un esempio, vorrei citare un passo dal *Trattato di semiotica generale* di Eco, a p. 52. <<Il tecnico dispone allora di soli sei segnali: AB, BC, AD, AC e BD>>. Il mio lettore li conti: Eco dice che i segnali sono sei e poi ne elenca cinque. Questo errore, nel volume del 1975, è rimasto al proprio posto fino all'edizione del 1993, e forse è ancora là. Colpa anche dell'editor, che senz'altro era un umanista.

Pellerey fornisce elementi per inquadrare il problema del rapporto tra naturale e sociale quando nota, come abbiamo visto, che i modelli della comunicazione agiscono sulle epistemologie delle scienze sociali a patto di rinunciare alla nozione di informazione. Come mai? A mio parere noi “umanisti” non sottolineiamo abbastanza che quella di informazione è una proprietà fisica, proprio come la temperatura di un corpo o l'attrito. L'informazione è legata all'entropia di un sistema, ne misura il grado di ordine ed è quindi di pertinenza della termodinamica e – più di recente – di altre discipline della fisica quali la meccanica quantistica – penso a Zeiliger. Le scienze umane non sono in grado di comprendere la portata di questa affermazione o ne sospettano, come sospettano di ogni tentativo di “naturalizzazione” dell'oggetto del proprio sapere. Ad esempio, sappiamo bene come Lévi-Strauss sia stato accusato – da Paul Ricoeur, da Enzo Paci, da Umberto Eco – di voler naturalizzare il concetto di “struttura”. Forse le scienze sociali si sono sbarazzati della nozione di informazione perché inseguivano il sogno di un sapere specifico sull'uomo, ed erano preoccupate di ciò che poteva decostruire il loro oggetto di studio, dissolverlo in una serie di relazioni, polverizzarlo come parte di una “natura” in cui esso non gioca alcun ruolo speciale. Come dire: a meno di rinunciare del tutto alla nozione

di oggetto del sapere, si può proclamare che Dio è morto a patto di considerare l'Uomo ben vivo e in salute. Ma è così?

Verrei ad un secondo esempio. Nel presentare gli scritti di Jakobson sull'afasia, Pellerey ricostruisce un rapporto privilegiato tra il pensiero di Peirce e la nozione di “asse della selezione” e “della combinazione”. In realtà, simili coppie sono tipiche della linguistica strutturale – cfr. sintagma e paradigma; sistema e processo. Negli anni sessanta, Jakobson incorpora nel suo modello anche la nozione di *competenza* e *performance*, riprendendola da Chomsky. Occorrerebbe forse sottolineare quanto questa collaborazione tra linguistica e neurologia sia stata fertile nello sviluppo delle cognizioni neurologiche legate al linguaggio: in precedenza, i neurologi vedevano quest'ultimo come un tutto unitario, e consideravano l'afasia calla stregua di un problema acustico (input) o motorio (output). Solo un modello funzionale del linguaggio ha permesso di distinguere tipi di afasia differenti. Certamente, oggi quegli studi sono superati, ma occorre interrogarsi sull'impetuoso sviluppo delle neuroscienze e sulle grandi prospettive per ricerche interdisciplinari che esso dischiude.

Al riguardo ho notato un peccato di omissione, anche se veniale: Pellerey non usa il termine “cognitivismo” a proposito degli sviluppi del lavoro di Eco e dei suoi epigoni negli anni '90, preferendo mantenere l'etichetta di “semiotica interpretativa”, forse anche a causa del rapido esaurirsi del primo, giunto in Italia quando altrove era quasi fuori moda. Un nodo senz'altro da approfondire, quello della relazione tra semiotica e cognitivismo. La semiotica stringe relazioni con le scienze cognitive molto tardi rispetto allo sviluppo storico di questa corrente di pensiero. Anch'essa, proprio come in passato il paradigma delle comunicazioni, sembrava avere il potere di tradurre diverse problematiche disciplinari in un unico linguaggio tecnico, quello della psicologia cognitiva. Filosofi, informatici, linguisti, e, naturalmente, psicologi, lavorano a progetti molto simili accomunati dal riconoscimento di una certa autonomia al “cognitivo” (si pensi all'innatismo). Occorre aggiungere che la semiotica non riuscì ad attrarre l'interesse delle altre discipline né a ritagliarsi un proprio ruolo all'interno di questa cooperazione: una bancarotta. Oggi, che il cognitivismo può ben dirsi defunto a causa del progresso nelle tecniche di neuro-imaging e del progressivo schiacciarsi del “cognitivo” sul neurologico o sull'ecologico, un bilancio andrebbe tentato anche per comprendere come si pongono i semiotici rispetto alle opzioni del presente, ma, per qualche motivo, proprio come per la nozione di informazione, la semiotica non sembra interessata ai nodi tematici dei dibattiti scientifici contemporanei e non riesce a costruire una vera compenetrazione tra discipline diverse. Una domanda interessante, per proseguire la discussione varata da Pellerey, è: che ne è oggi della nozione di informazione? Occorrerebbe riflettere sull'impatto che la meccanica quantistica, la sua nozione di q-bit, l'introduzione del trasferimento istantaneo di informazione a distanza (il così detto “teletrasporto”) e le sue applicazioni sulla crittografia sembrano destinate ad avere sulla nostra visione della realtà fisica, e di conseguenza anche sulla nostra episteme. Altrimenti, ho paura che continueremo anche noi a vivere in un mondo dove misteriosi tunnel collegano il Cern ed il Gran Sasso.